

STATUTO, 50 ANNI
ENON LI DIMOSTRA

DOMENICO DE MASI A PAG. 13

STATUTO LAVORATORI: 50 ANNI E NON SENTIRLI

» DOMENICO DE MASI

I 41 articoli della legge 300 (Statuto dei lavoratori) furono approvati il 20 maggio 1970. A cinquant'anni di distanza merita ricordarne un paio di punti di forza e di attacchi subiti.

IL PRIMO PUNTO paradigmatico fu rivendicato dallo stesso padre giuridico dello Statuto. Gino Giugni, ricostruendone a ritroso il percorso costruttivo, ricordò che vi avevano trovato dignitoso compromesso due visioni contrapposte: quella marxista, che intendeva legalizzare la presenza dei partiti nei luoghi di lavoro facendo leva sui diritti individuali dei lavoratori; quella socialista, che puntava al sistema delle autonomie facendo leva sulla necessità di sostenere le forze sociali coinvolte. Questa seconda posizione, difesa da Giugni, puntava a "un ordinamento giuridico che, anziché prescrivere tutti i comportamenti dovuti e quelli vietati, apre in una serie di direzioni nell'ambito delle quali i gruppi organizzati possono esprimere le loro capacità di autoregolazione". Un esempio ne è l'autoregolazione del diritto di sciopero.

Il secondo punto paradigmatico, squisitamente attuale, dello Statuto, sta nel suo privilegiare il cittadino sul lavoratore e nel sancire che, anche nei luoghi di lavoro, i diritti dei cittadini non possono essere espropriati. In altri termini lo Statuto prende atto che ormai il lavoro rappresenta appena undecimo della vita complessiva del lavoratore. Questo aspetto ne fa un corpus normativo che travalica la fabbrica e la stessa società industriale perché, come ha notato Umberto Romagnoli, il più acuto dei nostri giuslavoristi, "la vitalità dello Statuto non è legata a un modo di produrre storicamente de-

terminato. E ciò per la semplice (ma decisiva) ragione che il problema dell'esigibilità dei diritti di cittadinanza nei confronti del datore di lavoro si pone indipendentemente dal variare nel tempo e nello spazio dei modelli dominanti di produzione e organizzazione del lavoro". A suo tempo si discusse molto se lo Statuto fosse anti-industriale: in effetti lo era ma non da posizioni pre-industriali, come insinuavano i conservatori, bensì da posizioni strutturalmente postindustriali e culturalmente postmoderne.

Dopo lo Statuto nessun aspetto della vita sociale rimase come prima, anche perché la vampa che ne consentì l'approvazione fu tutt'uno con il movimento studentesco, con il rifiuto della meritocrazia e della gerarchica, con l'ondata libertaria. Le lotte presto debordarono dalla fabbrica per diventare lotte urbane per la casa, la salute, la parità, i trasporti, l'ambiente. Lo testimoniano la legge sul divorzio (1970), il nuovo diritto di famiglia (1975), la legge sull'aborto e la riforma sanitaria (1978).

Gli operai uscirono rafforzati dalle lotte per lo Statuto e furono percepiti come classe vincente, quindi pericolosa. Di qui la reazione delle destre, compatte dall'anti-operaiismo e attivissime nel ricondurre sotto la cappa dei poteri forti tutta la fitta e variegata congerie di movimenti, ordini e media. Il neo-capitalismo italiano, esaltato dal trionfo di Reagan e della Thatcher, agì su tutti i fronti per frammentare gli operai, separarli dagli studenti, contrapporre il soggettivismo al classismo, trasformare l'orgoglio di classe in disorientamento, il ribellismo in serviziovole terrorismo. La lotta di classe dei poveri contro i ricchi trasmutò in lotta di classe dei ricchi con-

tro i poveri. Una lotta senza quartiere che seppe sfruttare astutamente, spregiudicatamente l'eterogeneità dei fini. Tutto fu utilizzato contro la sinistra, perfino alcune idee e alcuni gruppi di sinistra: dal soggettivismo di riviste intellettuali come *Quaderni Piacentini*, al ribellismo di gruppi giovanili come Lotta Continua, dai vari tentativi di golpe ai terrorismi d'ogni colore, dal rilancio del consumismo più sfrenato alla mortificazione della scuola, docile e lesta nel tramutarsi in strumento di disimpegno e di ignoranza diffusa.

SUL PIANO GIURIDICO e istituzionale il picconamento dello Statuto è stato implacabile, con almeno tre attacchi efferati: il referendum del 1993 con cui, complice Rifondazione Comunista, fu inferto un duro colpo ai tre maggiori sindacati; l'articolo 8 del decreto legge n. 148 del 2011, con cui si attribuì alla contrattazione collettiva periferica la facoltà di derogare *in peius* sia alla contrattazione nazionale sia a gran parte della stessa normazione legificata; il Jobs act sciaguratamente promosso da un Pd trascinato su posizioni demenziali dai Renzi e dagli Ichino, cripto-liberisti camuffati da socialdemocratici.

Così oggi la classe dominante in Italia può fare propria la dichiarazione di Warren Buffett: "C'è la guerra di classe, d'accordo. Ma è la mia classe, siamo noi ricchi che stiamo facendo la guerra, e la stiamo vincendo". Ma non è mai detta l'ultima parola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Statuto dei lavoratori "Dopo 50 anni va esteso alle nuove categorie fragili"

CHIARELLI, GIOVANNINI E UN INTERVENTO DI MARCO REVELLI — PP. 22-23

LA LEGGE 300 ENTRAVA IN VIGORE IL 20 MAGGIO DI 50 ANNI FA: ERA LA RISPOSTA AI CONFLITTI CULMINATI NELL'AUTUNNO CALDO

1970, la Costituzione in fabbrica

Lo Statuto dei lavoratori non è obsoleto ma occorre estenderlo alle nuove realtà

La legge arrivò cinque mesi esatti dopo la firma del contratto dei metalmeccanici che era stato al centro della battaglia sindacale nel 1969

Era la forma legislativa più adeguata al modello organizzativo del fordismo

MARCO REVELLI

La legge 300/1970, meglio nota come lo «Statuto dei diritti dei lavoratori», promulgata il 20 maggio di 50 anni fa, era stata approvata in via definitiva dalla Camera con 217 voti a favore (Dc, Psi e Psdi uniti, Pri, a cui si aggiunse il Pli) e solo 10 contrari (di provenienza incerta). Si astennero Pci e Psiup (che consideravano il testo «insufficiente») e il Msi.

Lo stesso dibattito parlamentare offre oggi una sensazione surreale: il primo intervento, dell'onorevole Natale Piscichio, nel dichiarare l'approvazione della legge un atto dovuto per rimediare a un colpevole ritardo nella tutela dei lavoratori e del sindacato, denuncia il persistere di «sistemi di repressione, di mortificazione della dignità umana e di intimidazione», contro i quali «la migliore legge rimane la pronta azione dei lavoratori», e lo si direbbe un esponente dell'estrema sinistra, mentre era un democristiano. L'onorevole Corti, per parte sua, pur giudicandolo una legge discreta, aggiunge che «se dovessimo davvero parlare di

«Statuto dei lavoratori», dovremmo introdurre ben altri argomenti, garantire ben altri diritti, affermare ben altre conquiste», ed è un social-democratico. Persino l'on. Pucci di Basento, del Pli, evocò la gobettiana Rivoluzione liberale non essendo più tollerabile una concezione «autoritaria» dei rapporti d'impresa.

Il ministro del Lavoro, Carlo Donat-Cattin, della sinistra democristiana, fece un intervento durissimo contro «taluni imprenditori che risentono di una mentalità sorpassata legata ad una visione superata della funzione imprenditoriale», concludendo sul fatto che «noi tutti sappiamo che la più perfetta Costituzione ha valore nella misura in cui vi siano forze capaci di dare ad essa concreta attuazione».

In realtà non si può comprendere la natura di quella legge — che fu una vera e propria svolta nella storia del diritto del lavoro in Italia — e soprattutto le ragioni della sua approvazione, se non la si colloca nel contesto storico di allora. Erano passati esattamente cinque mesi dal 21 dicembre 1969, giorno della firma di quel contratto dei metalmeccanici che era stato al centro dell'«autunno caldo» facendo di quell'anno (45 contratti nazionali in scadenza) il punto più alto e intenso di conflitto sociale nella storia italiana con i suoi 220 milioni di ore di sciopero, le centinaia di migliaia di tute blu mobilitate

nelle fabbriche e nei cortei, i picchettaggi di massa, i blocchi stradali, gli scontri di piazza (a Milano, il 19 novembre, era morto l'agente Annaruma). Lo Statuto era la risposta a quell'onda, nel tentativo di mediare il conflitto costituzionalizzando i rapporti d'impresa: facendo «entrare la Costituzione in fabbrica», e con essa il Sindacato. In sostanza, estendendo la qualità di cittadino anche al lavoratore.

Volta fortemente dall'ex ministro del Lavoro, il socialista Giacomo Brodolini, morto prima di vederla approvata, la «legge 300» trattava al Titolo I *Della dignità e libertà dei lavoratori*: «I lavoratori, senza distinzione di opinioni politiche, sindacali e di fede religiosa, hanno diritto, nei luoghi dove prestano la loro opera, di manifestare liberamente il proprio pensiero», recitava l'art. 1. I Titoli II e III erano dedicati alla Libertà e all'attività sindacale. Al centro del dispositivo l'art. 18 — il più articolato: 1667 parole — che nell'imporre il reintegro del lavoratore licenziato per rappresaglia costituiva



la garanzia sostanziale dell'intera architettura.

Era - lo si può ben dire oggi - la forma normativa più adeguata a quel paradigma socio-produttivo che va sotto il nome di fordismo: un modello di organizzazione del lavoro incentrato sulla grande fabbrica standardizzata, con rapporti gerarchici rigidi e margini minimi di flessibilità nei comportamenti della manodopera. Strutture, si può dire, burocratico-militari, la cui tendenza naturale era quella di assumere la forma della «comunità di lavoro» germanica, strutturalmente gerarchica e autoritaria, volta a considerare la persona del lavoratore accessorio subalterno dell'Impresa (come documentano gli studi in materia). Per questa ragione divenuta insostenibile in una società mutata, attenta alle autonomie personali, e dunque bisognosa di inedite tutele normative che ne riconoscesse la rete dei diritti.

Quel modello produttivo tuttavia verrà travolto dalla rivoluzione tecnologica e organizzativa dei decenni successivi: toyotismo, *just in time*, *lean production*, decentramento e esternalizzazione, qualità totale. Fabbrica integrata, produzione flessibile. Il che ha fatto dichiarare, da più parti, la speculare obsolescenza dello Statuto, nato in un altro tempo, in un altro «mondo», invocata a giustificazione dei molteplici assalti che hanno scandito l'ultimo ventennio, dal referendum abrogativo radicale del 2000 (fallito sia perché votò appena il 26% degli aventi diritto sia perché il sì ottenne solo il 33%) alla cancellazione dell'art. 18 operata dal governo Renzi nel 2015 con il Jobs Act.

Ma è realmente così? I diritti personali dei lavoratori sono davvero oggi naturalmente affermati e garantiti senza più bisogno di tutele giuridi-

che? Come ha scritto un autorevole giuslavorista, Umberto Romagnoli, «il problema dell'esigibilità dei diritti di cittadinanza nei confronti del datore di lavoro si pone indipendentemente dal variare nel tempo e nello spazio dei modelli dominanti di produzione e organizzazione del lavoro». E pensava alla condizione attuale, in tempi di precarizzazione diffusa del lavoro, i quali richiederebbero a un legislatore lungimirante non una *deregulation* ma una nuova, più articolata e adeguata, regolazione delle tutele dei diritti estese al nuovo arcipelago dei lavori. —

REPRODUZIONE RISERVATA

Il sistema produttivo è radicalmente mutato, ai diritti servono inedite tutele normative



L'ispiratore

Giacomo Brodolini (1920-1969), dirigente della Cgil, poi parlamentare socialista, come ministro del Lavoro nel primo governo Rumor fu tra i principali sostenitori dello Statuto dei lavoratori. Morì di tumore un anno prima dell'entrata in vigore



Il "padre"

Gino Giugni (1927-2009), avvocato e giurista, nel '69 fu posto da Brodolini a capo della commissione incaricata di redigere lo Statuto. Gambizzato dalle Br nell'83, ministro del Lavoro per il Psi tra il '93 e il '94

Fondazione Feltrinelli

Sul sito un percorso di voci

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli propone da oggi sul suo sito e sulla sua pagina Facebook un percorso di voci e di interventi per rileggere lo Statuto dei lavoratori alla luce della crisi in corso in seguito all'emergenza coronavirus. All'introduzione dello storico Stefano Musso si accompagnano gli interventi dell'eurodeputato Brando Benifei, di Massimo Bonini (Cgil) e di rappresentanti dei riders, dei metalmeccanici, dei lavoratori dello spettacolo, della cultura e dell'istruzione.



Una manifestazione di lavoratori a sostegno dello Statuto, nel 1968. Quell'anno fece registrare 220 milioni di ore di sciopero, con centinaia di migliaia di operai mobilitati nelle fabbriche e nei cortei, nei picchettaggi e nei blocchi stradali

GIUSEPPE BERTA Storico

"Esperienza irripetibile Oggi il mondo del lavoro è troppo frammentato"

INTERVISTA/1

ROBERTO GIOVANNINI

Il frutto di una situazione economica, politica e sociale specifica, e oggi irripetibile. Per Giuseppe Berta, docente associato di Storia contemporanea alla Bocconi e attento osservatore del mondo dell'industria, «è pressoché impossibile immaginare un nuovo Statuto in grado di recepire i cambiamenti del mondo del lavoro, così frammentato e diversificato».

Professor Berta, come si arriva allo Statuto del 1970?

«La sua genesi affonda negli anni 50, anni di divisione sindacale e di asimmetria - a vantaggio dell'impresa - nella domanda e offerta di lavoro. L'idea di "portare la Costituzione in fabbrica" comincia a maturare nell'era del primo centrosinistra, con un clima di maggiore libertà nella società italiana. Le aziende cominciano a contendersi i lavoratori, e si diffonde l'aspettativa di un miglioramento della condizione delle persone. Qui nasce la spinta dell'autunno caldo e il varo dello Statuto, che arriva dopo il grande rovesciamento delle relazioni industriali determinato dal contratto dei metalmeccanici del dicembre 1969».

E oggi, si può pensare a un nuovo Statuto?

«È molto più difficile, mancano le due condizioni chiave che fecero nascere lo Statuto del 1970. Primo, il mondo del lavoro è enormemente indebolito, frastagliato, diversificato, e dopo il Covid in una situazione drammatica dal punto di vi-

sta della dinamica occupazionale. Secondo, le aspettative per il futuro: a parte pochi privilegiati, c'è qualche giovane che attende una condizione sociale migliore di quella dei genitori? Penso proprio di no». **Nella sua analisi non sembra esserci spazio per un'azione di riforma.**

«C'è, ma è molto ridotto. Nelle fotografie dell'autunno caldo vediamo masse di lavoratori maschi tra i 25 e i 40 anni, accomunati dall'età, dalla condizione di vita e dal tipo di lavoro. C'è oggi un denominatore comune della condizione dei lavoratori?».

Si potrebbe dire che siano la flessibilità, la precarietà...

«Sono denominatori comuni, ma in negativo. Nel '68, a Torino, chi scendeva dal treno del Sud alle 6 di mattina, alle 9 aveva trovato un posto. Oggi un lavoro bisogna inventarselo. Diventare "imprenditori di noi stessi" è un messaggio difficile da mettere in pratica per chi consegna pacchi in bicicletta. È possibile dare tutele a questo mondo del lavoro? Forse si può pensare a garanzie minimali, non certo alla costruzione di una dinamica di cittadinanza come 50 anni fa».

Quindi non ci sono spazi per un'azione collettiva di nuova regolamentazione, visto che i rapporti di forza sociali sono quelli che sono.

«Si può fare un paziente lavoro di tessitura, capire quali possono essere gli elementi comuni. La copertura dalla malattia, una tutela previdenziale, uno scudo dalla povertà. Insomma non certo una rete di regole e diritti come lo Statuto dei lavoratori». —

* RIPRODUZIONE RISERVATA



La testimonianza di Silvana Sciarra, giudice della Corte costituzionale
«Aveva una passione politica, ma era la competenza a guidarlo»

«Giugni l'innovatore: la grande svolta è nata dalla sua esperienza»

SILVANA SCIARRA
GIUDICE DELLA CORTE
COSTITUZIONALE

«Il suo pensiero ha influenzato intere generazioni di giuslavoristi, ha trasformato il diritto del lavoro»

L'INTERVISTA

ANDREA PLEBE

Lo Statuto dei lavoratori resta indissolubilmente legato al nome di Gino Giugni, giurista nato a Genova nel 1927 - città con cui non perse mai i contatti - e scomparso a Roma nel 2009. Fu ministro del Lavoro nel governo Ciampi. Silvana Sciarra, giudice costituzionale, che si laureò con Giugni all'Università di Bari con una tesi sui consigli di fabbrica, ha appena pubblicato per Laterza il saggio "Idee per il lavoro", una selezione di scritti dello studioso, docente attento al dialogo con gli studenti e politico.

Perché il titolo "Idee per il lavoro"?

«La selezione di alcuni scritti di Giugni, alleggeriti in alcuni passaggi proprio per avvicinare un pubblico più ampio, vuole dimostrare l'attualità delle sue idee, la vitalità del suo pensiero. L'ambizione è che raggiunga persone giovani, pronte a ripartire con spirito propositivo».

Come descriverebbe la figura di Giugni?

«Un giurista molto edotto della realtà del mondo produttivo, osservatore di altri ordinamenti, fatto quest'ultimo non comune negli anni Cinquanta e Sessanta. Anche per la sua curiosi-

tà e il suo metodo aperto alla contaminazione delle scienze sociali, non fu inizialmente compreso a fondo dall'accademia più tradizionale. Questo dovrebbe stimolare i più giovani a non essere conformisti, ad avere il coraggio di proporre idee innovative. Docente a Bari dal 1960 al 1974, rivoluzionò l'insegnamento universitario, introducendo nuovi corsi, per favorire una formazione più duttile, meno formalistica. Anche questo stimolo dovrebbe essere percepito nell'Università. Fu chiamato come consulente da numerosi ministri, contribuì, tra l'altro, alla redazione della legge 604 del 1966 sui licenziamenti individuali».

Lo Statuto dei lavoratori è considerato il frutto più significativo del suo impegno nelle stanze ministeriali.

«Fu il ministro del lavoro Giacomo Brodolini a chiamarlo a collaborare all'ufficio legislativo. Dopo la morte di Brodolini, Giugni portò avanti il progetto con il ministro Donat Cattin. Non amava essere chiamato "padre dello Statuto", anche se ne fu il massimo ispiratore, perché riteneva che quello fosse un progetto aperto, posto all'attenzione di una collettività ampia di studiosi e di pratici».

Quali sono le conquiste più importanti dello Statuto dei lavoratori?

«La legge è innovativa su molti fronti: vieta il controllo a distanza dei lavoratori, allora molto diffuso in alcune realtà aziendali; vieta le indagini sulle opinioni politiche, religiose e sindacali e comunque su fatti non rilevanti ai fini dell'assunzione e per lo svolgimento del rapporto di lavoro; vieta gli atti discriminatori; tutela la libertà e la dignità dei lavoratori. Crea un bilanciamento fra diritti dei lavorato-

ri nei luoghi di lavoro ed esercizio dei poteri imprenditoriali. Diritti garantiti dalla Costituzione non potevano essere esercitati nei luoghi di lavoro. Lo Statuto dei lavoratori ha reso effettivo l'esercizio di quei diritti. Sono stati anche riconosciuti diritti collettivi, l'attività sindacale nei luoghi di lavoro, il diritto di assemblea. E poi, la ben nota norma di chiusura, l'art. 28 per la repressione della condotta antisindacale del datore di lavoro. Fu una grande svolta».

Giugni era anche molto attento alla formazione professionale.

«Negli Stati Uniti aveva studiato la *job evaluation*, aveva approfondito l'analisi delle mansioni nei contratti collettivi. Dalla conoscenza di come devono cambiare le mansioni quando cambia il processo produttivo, nasce la sua propensione a valorizzare la crescita professionale del lavoratore. Anche lo Statuto dei lavoratori contiene una norma che individua percorsi di carriera nella vita lavorativa, con l'affiancamento importante della contrattazione collettiva. Fu anche questa una novità dirompente».

Da dove derivava questa attenzione e competenza da parte di Giugni?

«Aveva lavorato negli uffici studi dell'Eni e dell'Iri, conosceva l'organizzazione del lavoro, i sistemi retributivi e incentivanti, che valorizzano la produttività, insegnava nelle scuole sinda-



cali».

Quanto ha influito il periodo di studio di Giugni in America sulla sua formazione?

«Fu uno dei primi borsisti Fulbright all'inizio degli anni '50. L'Università del Wisconsin rappresentò per lui un'apertura alle scienze sociali e all'economia. Questo influirà molto sia nell'elaborazione del metodo che ha adottato nella sua ricerca accademica, sia nella sua vita istituzionale, anche nell'affiancare il legislatore e nel proporre riforme».

Quali altri aspetti caratterizzano l'attività di Giugni?

«È artefice della concertazione sociale, del coinvolgimento delle parti sociali nell'elaborazione di talune leggi. Se guardiamo al recente Protocollo siglato da governo e parti sociali per la prevenzione e riduzione dei rischi da contagio del virus, vediamo tornare sulla scena quel modello, sia pure in una situazione incomparabile rispetto al passato. Il culmine di questa sua opera di raccordo si raggiunge nel governo Ciampi. Come ministro del lavoro promuove il Protocollo del '93, un documento complesso che introduce regole per razionalizzare i rapporti fra organizzazioni imprenditoriali e organizzazioni sindacali».

Quanto manca oggi una figura come la sua e quale eredità ha lasciato?

«Pur coltivando la sua passione politica, Giugni ha sempre fatto prevalere la sua competenza rigorosa, ha dialogato con giuristi diversi da lui e soprattutto con la cultura cattolica. Quanto all'eredità, oltre alla Scuola di Bari formatasi intorno a lui, il suo pensiero ha avuto un'influenza molto forte su intere generazioni di giuslavoristi. Il diritto del lavoro con il suo insegnamento si è davvero trasformato. È un'eredità da non disperdere». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIBATTITO



Un corteo della Cgil nel 2014 contro i progetti sull'articolo 18

La lunga battaglia e poi l'abrogazione dell'articolo 18

L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori è stato al centro di grande dibattito e discussioni in tempi recenti, oggetto dagli anni Duemila di iniziative di riforma. L'articolo originale nasce come tutela dei lavoratori dipendenti in caso di licenziamento illegittimo, ingiusto e discriminatorio. L'articolo è stato prima modificato nel 2012 dalla riforma del lavoro Fornero durante il governo Monti e successivamente abrogato, il 29 agosto del 2014, con la promulgazione del Jobs Act da parte del governo Renzi. La norma è rimasta in vigore per i rapporti instaurati prima del 7 marzo 2015.



Gino Giugni, nato a Genova nel 1927, è morto a Roma nel 2009 ANSA



MICHELE TIRABOSCHI Il giuslavorista ex collaboratore di Marco Biagi: «Serve un nuovo welfare»
«Una normativa che si soffermi solo sulle regole non è più attuale, i modelli sono cambiati»

«È l'ora di estendere i diritti anche a chi non è dipendente»

L'INTERVISTA

ALESSANDRA COSTANTE

Uno statuto dei lavoratori che difenda tutti i lavoratori, non solo i dipendenti. Che sappia costruire un welfare universale per andare incontro al nuovo mondo delle professioni, quello che ha definitivamente chiuso con il Novecento dell'industrialismo e del fordismo. A Michele Tiraboschi piace immaginare così il futuro dello Statuto dei lavoratori. Tutto nuovo, anche lo smart working: «Avrà futuro solo se le aziende investiranno in formazione e si cercheranno nuovi schemi».

Lo Statuto dei lavoratori compie 50 anni. Il suo impianto è ancora attuale?

«Il titolo e l'impostazione di fondo, sì. La libertà e la dignità del lavoro sono principi validi allora ed oggi. La persona che lavora deve essere libera e non va offesa nella sua dignità. E questa è la parte dell'impianto ancora valida».

Cosa non è più valido?

«Lo Statuto nasce nel 1970 dopo vent'anni di lotte e di discussione, è figlio di un mondo del lavoro molto diverso da oggi, in cui i lavoratori venivano controllati, licenziati per quello che leggevano o se si iscrivevano ad un sindacato. Allora c'erano il lavoro nei campi e quello nell'industria: era la società del Novecento industriale. Oggi è diverso: il lavoro nei campi - e la questione dei braccianti l'abbiamo vista tutti - e quello in fabbrica non sono più gli unici. Ci sono altri lavori. Certe regole vanno riviste. Quando si parla di libertà di lavoro, non è soltanto più la libertà sul posto di lavoro, ma anche la libertà di fare il lavoro che realizza. E non

solo come dipendenti: oggi ci sono moltissimi lavoratori autonomi. È finita la contrapposizione tra lavoro e capitale, nei mercati del lavoro moderni non si crea più il concetto di classe, siamo oltre la dimensione dell'industrialismo. Una normativa che si fermi solo sulle regole non è più attuale: c'è bisogno di parlare meno di conflitti, divieti e licenziamenti e soffermarsi di più di come mettere le persone nelle condizioni di esprimere se stesse con il lavoro attraverso la formazione, la competenza e le professionalità».

La forma a volte è sostanza: penso ai lavoratori autonomi pagati meno di mille euro al mese. E pure l'articolo 36 della Costituzione parla di giusta retribuzione.

«E si riferisce, come tutto l'impianto, ai lavoratori dipendenti. Il tema dell'equo compenso esiste e bisogna declinarlo per tutto il mondo del lavoro».

Negli anni lo Statuto dei lavoratori ha subito attacchi e modifiche. Con il Jobs Act è caduto il baluardo dell'articolo 18, quello sui licenziamenti. Si diceva che ingessava troppo e che così ci sarebbe stato più lavoro per tutti. Si è dimostrato vero?

«No, il lavoro non si crea così. Il Jobs Act non è solo articolo 18, ma anche potere di controllo datoriale e demansionamento. Fondamentalmente ha liberalizzato le regole del lavoro fordista, mentre il fordismo non c'è più. È una legge vecchia, pensata per il Novecento. La liberalizzazione del lavoro di oggi è un tema diverso: il lavoro si è spostato fuori dalle fabbriche e serve uno statuto che vada a proteggere tutte le forme di lavoro moderno».

Negli ultimi tre mesi, a causa dell'emergenza coro-

navirus, oltre 2 milioni di lavoratori stanno sperimentando il lavoro agile. Può essere un'opportunità per il futuro?

«Quello che abbiamo sperimentato non è il vero smart working che si basa sul principio della libera scelta del luogo di lavoro. Abbiamo invece sperimentato, in un contesto sociale difficile e di isolamento, il vecchio lavoro da casa. Siamo l'unico Paese al mondo che parla di lavoro agile con schemi e modelli organizzativi vecchi. Se vuole diventare un'opportunità, lo smart working in Italia andrebbe ripensato: bisogna formare i lavoratori, rivedere i modelli organizzativi, lavorare per obiettivi e non con l'orologio, dire addio al lavoro novecentesco».

Non c'è il rischio che alla fine gli uomini torneranno nelle aziende e che con la scusa dello smart working le donne debbano restare a casa, un ritorno al passato?

«Non c'è dubbio che rispetto agli anni Settanta il quadro demografico sia molto cambiato: l'Italia è più anziana e gli anziani prevedono un lavoro di cura e domestico che è sulle spalle delle donne. Le ricercatrici internazionali in queste settimane hanno sottolineato attraverso i social come la produttività degli uomini sia aumentata e la loro diminuita. Il lavoro agile è uno strumento, ma in Italia il rischio culturale che le donne siano parcheggiate fuori dall'azienda esiste».

Come vede il futuro dello smart working?

«La legge del 2017 è essenzialmente sbagliata. Dice che si può fare smart working solo come lavoratore dipendente, si colloca dentro schemi giuridici e culturali della subordinazione tipica del Novecento. Tanto è vero che per



espressa previsione di legge, il lavoro agile può essere svolto solo da dipendenti e non da professionisti collaboratori. E tutte le nuove forme di lavoro? Perché possa funzionare servirebbe un'infrastruttura, un moderno sistema di welfare e di tutele per la persona che lavora e non legato alla forma contrattuale. Ci si dovrebbe fare carico universalmente della persona che lavora e dei momenti in cui diventa più debole come nelle malattie, negli infortuni e nella perdita del lavoro stesso. Serve immaginare un nuovo tipo di società del lavoro. La legge Treu, Biagi, Fornero, il Jobs Act si sono limitate a dare regole, ma non è stato ancora costruito un sistema di welfare universale. Basta insistere su come si deve lavorare, ma si deve costruire un moderno sistema di welfare contro rischi che sono di tutti i lavoratori, universali». —

@RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITALIA DEL LAVORO



LA LIGURIA DEL LAVORO



MICHELE TIRABOSCHI

Michele Tiraboschi, 54 anni, originario di Seriate, laureato in Giurisprudenza alla Statale di Milano. È coordinatore scientifico di Adapt, la scuola sulle relazioni industriali fondata da Marco Biagi, e docente al Dipartimento Economia "Marco Biagi" dell'Università di Modena e Reggio Emilia.